IL STROLIGUT

O CRISTIAN FURLANUT
PLEN DI VEÇA SALUT.

N. 1

ÇASARSA
AVOST MCMXLV

San Vit
Stamparia PRIMON
1945

ACADEMIUTA

DI LENGA FURLANA

Lo stemma dell' Academiuta è un cespo di dolcetta [1]), con la divisa: O cristian Furlanut Plen di veça salut.

Il Friuli si unisce, con la sua sterile storia, e il suo innocente, trepido desiderio di poesia, alla Provenza, alla Catalogna, ai Grigioni, alla Rumenia, e a tutte le altre Piccole Patrie di lingua romanza.

L' Academiuta ha una storia brevissima. (È stata fondata da Pier Paolo Pasolini, Cesare Bortotto, Nico Naldini, Bruno Bruni, Ovidio ed Ermes Colus, Fedele Ghirart, e Pina Kalz, Rico De Rocco, Virgilio Tramontin, il 18 Febbraio 1945, a Versuta. L' avevano preceduta « Poesie a Casarsa » e due « Stroligut »[2])

La nostra lingua poetica è il Friulano occidentale, finora unicamente parlato; la terminazione del femminile in—a, certe influenze venete, lo differenziano da quella che si potrebbe considerare la « lingua » friulana se i suoi poeti non fossero soltanto dialettali. Nel nostro Friulano noi troviamo una vivezza, e una nudità, e una cristianità che possono riscattarlo dalla sua sconfortante preistoria poetica.

Alle nostre fantasie letterarie è tuttavia necessaria una tradi-

1) « L' ardilut al è na umila erbuta, ma a basta na gota di rosada par falu brilà. A van a çoilu su tra l' ora q' a mour la lus dal dì e l' ora q' a nas la luna, lis vecis o i frus, e a lu cunsin par sena, da mil seris, dongia dal so fogolar ».

2) Poesie a Casarsa - Libreria Antiquaria, Bologna 1943. Questo libretto è stato accolto con molto interesse da alcuni critici italiani (Contini, Gatto, Russo); mentre in Friuli si sono fatte alcune riserve (in quanto a pura lingua giustificatissime). E tutto questo è significativo.

zione non unicamente orale. E questa non potrà essere la tradizione friulana, che, se ha qualche discreto poeta, è poi tutta vernacola, soprattutto nell' ottocento con la borghese « muse matarane » di Zorut. La nostra vera tradizione, dunque, andremo a cercarla là dove la storia sconsolante del Friuli l' ha disseccata, cioè il trecento. Quivi troveremo poco friulano [3]), ma tutta una tradizione romanza, donde doveva nascere quella friulana, e che invece è rimasta sterile. Infine, la tradizione che naturalmente dovremo proseguire si trova nell' odierna letteratura francese ed italiana, che pare giunta ad un punto di estrema consumazione di quelle lingue; mentre la nostra può ancora contare su tutta la sua rustica e cristiana purezza.

Così la nostra estetica non si chiude in se stessa, essendo un' estetica del cuore, non del cervello, e perciò configurerà a sè quanto si troverà intorno. Configurerà a sè l' arte; configurerà a sè la politica [4]); configurerà a sè la grafia; la quale ultima dovrà essere lo specchio di quell' estetica: friulanità assoluta, tradizione romanza, influenza delle lettere contemporanee, libertà, fantasia. Inoltre, tra il friulano occidentale e quello centrale ci sono delle diversità che richiedono una diversa maniera di essere graficamente risolte.

A chi si meravigli di questa « Academiuta » apparentemente così arcadica ed esile, noi diremo che una rassegnata fiducia, una rustica modestia, una non retorica italianità sono i nostri sentimenti comuni più vagheggiati. Nè ci sconforta pensare la vanità di questo sforzo dello spirito (e così sprovveduto) per portare un po' d' ordine nella disordinata ed assurda storia dei giorni umani. Lavoriamo anche noi, con la nostra piccola lingua, per una piccola eternità; e, almeno per pochi, vorremmo vedere riconsegnati nel suono di certi nomi così poveramente particolari (« mari », « pais », « çamp »...) quelle immagini universali ed assolute, che dalle sue native condizioni, l' uomo, pur attraverso quella sua storia irrisolta, non ha mai perduto di vista.

3) « Piruz mio doz », « Biello dumlo di valor »...

4) Insieme al nostro disinteressatissimo e deciso amore per l' Italia, dichiariamo subito apertamente la nostra tendenza ad una parziale, o piuttosto ideale, autonomia della Piccola Patria. Intanto se non altro i nomi delle famiglie e dei luoghi friulani, dovrebbero tornare friulani.

Alcune regole empiriche d' ortografia [1])

I.

C dolce = **ç** *(çasa, boça, çera, fresça)*
C duro = **c** *(cour, cuarp, cuant)*
Ch, cc = **q** *(qe, qel, qeba, straq)*

II.

L' **s** *che corrisponde al* **t** *latino va scritto* **t** *(gratia, rassegnation, relation)*

III.

Quel suono tra **s** *e* **z** *che in veneto si suol scrivere* **x**, *e che corrisponde a un* **g** *dolce italiano, lo si renderà con lo* **z** *(zovin, zouc, ziru)*

Quando però corrisponde all' **s** *dolce e al* **c** *dolce italiani lo si renderà con* **s** *(dolce), (rosa, çasa, disi)*

IV.

Al **gl, gg,** **g** *duro,* **ll, j** *italiani corrisponde in friulano il* **j** *(aj, formaj, ruja, nuja)*

V.

Al **zz, sc, cc** *(dolce) e al* **ss** *italiani corrisponde in friulano il doppio* **s** *(çassa, massa, sbissa, Messa)*

1) Questo sarà certo il punto su cui i filologi del « *Ce fastu* » faranno qualche riserva. Ma noi tuttavia, ci affermiamo sempre fedeli amici della Filologica, nei cui uomini ravvisiamo una tenacia di propositi, un amore al Friuli, una dirittezza morale che ci hanno sempre commossi.

IL MARTIRE AI VIVI

Coscientemente ho cercato la morte dopo una breve giovinezza, che pure a me pare eterna, essendo l' unica, l' insostituibile che io avessi avuto in sorte.

Coscientemente ho rinunciato all' inanerrabile gioia di essere al mondo con me stesso, e i miei genitori e mio fratello e tutti voi; ma ho pagato questa mia rinuncia con uno strazio tale che solo un vivo può comprenderlo.

Coscientemente fui martire dopo un anno di lotte, di fame, di patimenti, di sofferenze, di guerra; eppure, essere stato un valoroso era ben nulla: nulla, poichè non c' è confronto possibile fra tutto ciò che è di codesta vita e il silenzio terribile della morte.

Ora, io, martire, mi rivolgo a voi vivi. Non per digradarvi con questa mia umana grandezza, che, cercata per se stessa, con la generosità innocente di chi non aveva ancora vent' anni, è finita con me, in questo assoluto silenzio, ed io non chiedo compensi di nessuna specie. È stato il mio cuore entusiasta che mi ha portato a questo incredibile sacrificio: io non potevo sopravvivere al mio entusiasmo; e accetto, così, la mia sorte.

Io mi rivolgo a voi per raccomandarvi di non dimenticare i sentimenti che mi hanno condotto alla morte, e gli ideali che mi fanno martire.

L' Italia non é caduta, ed io non la vedo nemmeno toccata dagli avvenimenti di questi ultimi anni della storia, poichè la sua grandezza è tutta spirituale, e s' innalza al di sopra di tutte le miserie nostre ed altrui. È per questa spirituale grandezza che io sono morto. E a chi si mostri sfiduciato davanti alla miseria della Patria, io dirò che mai in tutta la sua storia, essa ha potuto contare un numero così grande di martiri che la glorificano, come in questi anni che possono sembrare sconfortanti e non lo sono.

In questa spirituale grandezza della Patria, a cui io vi supplico di credere, voi troverete specchiati e riassunti tutti gli affetti che mi hanno fatto morire per lei.

GUIDO PASOLINI
(ERMES)

P A S S I O N S

... rimosso tuttociò che vi è di uniforme, cioè di straniero e fattizio, i fiochi dialetti si ravvivano in lingue assolute e indipendenti, quali furono nelle native condizioni del genere umano.

Carlo Cattaneo

PIER PAOLO PASOLINI

DAI
" CÒRUS IN MUART DI GUIDO „

(XXIV)

Sigà il distin,
cognòssilu in duta la to vita,
serçalu in ogni to estru passat,
un puc a confuarta.
A confuarta, qei q' a erin to mari e to fradi,
abandunassi a qel sigu.
Il distin
so, e to, e dal mond,
al lus cu' l soreli
tai mons di Belun e di Idria,
al lus cu' l soreli
tai çamps dal Friul, da l' Emilia,
al lus cu' l soreli
tal to çaf, tai to vui di frutut
cuant qe n' altra vita,
q' a someava infinida,
a splendeva tal mond.

(XXV)

La libertat, l' Italia
e qissà diu cual distin disperat
a ti volevin
dopu tant vivut e patit
ta qistu silensiu.

Cuant qe i traditours ta li Baitis
a bagnavin di sanc zenerous la neif,
« *Sçampa - a ti an dita - no sta tornà lassù* »
I ti podevis salvati,
ma tu
i no ti às lassat bessoi
i to cumpains a murì.
« *Sçampa, torna indavour* »
I ti podevis salvati
ma tu
i ti sos tornat lassù,
çaminant.
To mari, to pari, to fradi,
lontans
cun dut il to passat e la to vita infinida,
in qel dì a no savevin
qe alc di pì grant di lour
al ti clamava,
cu' l to cour inossent.

(XXVI)

Eco, qistu mond
par te a no 'l è,
e par nu al è.
E tu par te i no ti sos,
e par nu sì.
A è massa granda qista diferensa
par podei mai pensala:
e nu i restan coma l' erba tal prat
e li nulis tal seil.
O fradi,
tu i ti restis, par nu:
s' i no podin toçà pì il to cuarp,
se i no savinu di te?
Il to martiriu, il to amour, il to sanc,
oh Crist.

DISCORS

tra na Veça e l' Alba

A. Sin dos puoris veçutis,
e in dutis dos a nasa
il fresq fangu dai çamps.
Maençamò par puc timp
il me lun palit palit
t' jodaras ta la çasa...

V. Fumula alba, lassimi
sfadiami in silensi,
sot il scur dal çamin.
Palida par li sçalis
i ven ju al Matutin.

A. Smarit coma il to vis
sint il vint q' al respira
muribont tal pais.
Li frasçis a sturmissin.
Par il sidin dai loucs,
a si sint sfadiati,
veça, sclopetà il fouc.

V. Ma forsi, di lontan,
tra qistis puoris çasis
no scampanotia plan?

A. Sì, ma tu par puc timp
ti podaràs preà
al lontan Matutin.
E scuniti a soflà
in ta qel muart caligu.
E spacà i baqetus
cuntra il trimant zenoli.

V. Drenti la çasa scura
i soi sempri bessola.
Par nuja a mi sfavilin
i puors çaviej dì arzent!
La muart...

A. Nona, al è miej
soflà, soflà tal fouc!
V. Ah, Maria, se tars!
Si sin mal inçapadis.
A. Ta li rosadis
si impijn lumins.
Jo i vai discolsa,
par pras e rojs,
cu'l stanc soreli,
viers Dursinins.

IL VESCUL DI CONCUARDIA

MUART AI XXII DI ZUIN DAL MCCCXCII [1])

Duçus̄i paisùs ator a son dismos
e a batin l'Ave par la blança grava.
Il Tilimint imens tra i mons e il seil
al disgota tra i claps un fil di aga.
E il Vescul sul çaval al ven plan plan,
trimant, ta l'aria fina e imbarlumida.
Un famej al çacara, n'altri al çanta,
n'altri al prea il Signour. A è scur di luna.
Ju jot Tristan cui sos platat tra i bars
da la sgivina. Al salta tai çaval,
zovinut di vinç ains: Studiea, studiea!
Duçu a strenzin i fiers trimant di muart,
jodint il Vescul cun-t-il çaf pleat
q'al ven par il caligu da la grava.
A ghi somejn al çan qe a miesanot
al sint alc sbisià in fons da l'ort;
al discujers i dinç inarzentàs
e al va su e ju pal scur neri e rabious.
Cussì Tristan tal so çaval sigant
al salta ta la grava è al vinta intor
un neri nul di claps. E puc lontan
dal Vescul al si ferma, dret da l'aga,
e «Oh Vescul - al siga - in non di Crist,

1 Vedi Pio Paschini «Storia del Friuli»

qistu al è l'ultin dai to dis!»
A sçampin i famejs pal Tilimint,
Ma il Vescul al si segna e ingrisignit
«Omp - al rispunt - pietat!... Pensa un moment
q'i sin Cristians e scunussus. Ah, scoltimi,
puor zovinut...» Ma il Savorgnan il fier
al disnuda ta l'alba, e al lu saeta
tal çaf pleat La front si spaca, e i vui,
e li morselis, e il nas, e i dinç e al cola
il cuarp dal veçu tal rojut selest.
Al resta fer cu'l çaf q'al spant il sanc
ta la clara curint, e l'ultin fial
al sofla il Spirt tal seil q'al disfavila.

MISTERI

I ausi zirà in alt i vui
su li piqis secis dai lens,
no jot il Signour, ma il so lun
q'al brila sempri imens.

Di tantis robis q'i sai
i 'n sint tal cour doma una:
i soi zovin, e vif, e ignorat
cu'l cuarp q'al si cunsuma.

I stai un moment su l'erba
dal rival, tra i lens nus,
po' i çamini, e i vai sot il nul
e i vif cu la me zoventut.

CESARE BORTOTTO

A UN FRUT

I vuardi tai to vui turqins, dulà q' a si riflet l' aga clara dal me pais. I vui grainç, viers fra li sejs, q' a si movin coma alis di usiel q' al tenta i so prin svoj. Una lus a è li dentri qe in me i sint pierduda, una claritat di seil seren. E tu clàris ti jodis li robis e di lour ti scoltis il misterious movisi qe jo pì ' no intint. Disimi se qe ti jodis e fami provà par un moment il passâ dai penseirs tos di frut. Tu no ti sas nuja e ti ridis ; jo no sai nuja ma i plans. Se eisa q' a ni divit, o frut? Lì to venis a son coma li plantis qe in primavera a sintin il çalt da la natura e a van su viers il seil infinit. Tu i ti ridis e jo invesi, cul me penseir, mi sieri ta na tomba freida sensa respiru, e pì q' i capìs, mancu i sai di qista vita immensa q' a inflama i to vui turqins.

LA CROUS E IL CRIST

Una crous cu' l Crist su la crosara a manda lus di rosada al prin matutin. Ai so piè, ta l' avril odorous, un rosar al fluris e al plea li ramis intor dal cuarp divin. Sui flanqs dal Crist q' al mour, si tindin li verdis fueutis e, sot i lavris q' a no si movin, rosis di sanc a si vierzin dal so bocul, coma un suspir da la primavera e una ufierta da la natura al Creatour. E qel ridi di candour al si spant tal tremul ajarìn da la matina e intor sui flours, pa la culina e tal riul qe fra i creps e li èrbis al va four vièrs il plan. Al par squasi qe qes rosis voltadis in alt, a si sèdin fermadis a sujà li feridis di dut il dolour dal mond. La crous scura, tajada tal roul vigorous, coma na planta a par q' a vedi sintut il sofli da la primavera in qes rosis q' a somejn lavris di un amour plen di gaudi. Il sanc divin al par q' al sedi passat dut ta li rosis, q' a màndin peraulis d' amour e a vierzin a nova speransa il cour dai mortaj ralegras a la vista da la crous imperlada dal sanc da la natura.

PERAULIS DI AMOUR

I.

Al scur lusint dai to çaviej
al rispunt il vert sfumàt
dai pras viers la culina.
Tra li erbis da lis rivis
e a l' ombrena dai to vui
peraulis çantadis ta la val
ai dis dal gran calour,
il seil a toçaran
duta la vita.

E tornà su li stradis
luminosis da la not
ta lis oris q' a si dolin
dal trimà vif dai gris,
cuant qe il nustri visu
orlat al è di stelis
e su la çar q' i no sintin
si poin respirus da la çera.

II.

Il to nulì al ven dal mar ;
tai to çaviej odour di vint
q' al sa di erbis e di aghis.

Il Sirocàl mi puarta la to vous,
la vous di un timp fermat
su l' orli da lis stradis
al clar di un seil flurìt di stelis.

Un palid ridi tai to vui
q' al mi confuarta i dis pierdùs
ta un çaminà di spinis.

III.

L'erba a restarà tai creps
e il ridi to tal scur
di qel çanton di fen.

Un pas al restará sot da la luna,
fra i murs antics dal borc
un çant q'al ven dal plan.

Jo i soi smarit lontan
ta n'altri vint,
su un fiun sensa pi aga.

FEDELE GHIRART

LA NONA

La not a è scura e freida. Li stelis a si platin devour da li nulis neris carghis di ploja. Il vint al passa sivilant pa' li ramassis nudis dai lencs.

A è tars e la nona a ven da la stala çalda indulà q' a è stada a fà fila. A è stanca dal guçà intor di qè çalsa lungia q' a no voul mai finissi e ades a va a pojà i vues ta qel so jet di sclofulis.

Inglussada ta qè siarpa dai luncs pinaçus q' a pindulein da duti li bandis e q' a cujers la sesta dal lavour, a çamina a plan a plan tignint in man una lun q' a manda un lustri zalut tal scur da la not.

A trima la flamuta mota dal vint e ogni tant a par q' a si distudi par tornà dopo pì viva a segnà par çera l' ombrena da la nona. Un' ombrena ades pissinina e streta, ades q' a si slungia e a si slargia movinsi di cà e di là, distiransi par çera o piçansi ta li ramassis dal morar o tal mur da la çasa, someant a tançus spirs indiaulas.

Qe roba strana q' a somea la musa da la nona tal lustri da la lun sot di qel fassolet neri tirat ju scuasi fin tai vui. Una musa pissula e seça, duta ingrispada, una musa q' a è stada ença iq biela e fresça a la so etat e qe i ains e il lavorà a l' àn duta carulida.

Ades a è rivada vissin da li sçalis e un piè devour l' altri a scuminsa a zì su pai sçalins, e un a la volta, pojant ta qel sempri pì in alt la lun, fin q' a riva tal pajoul.

Lassù na puarta a si viers e la nona a sparis davour di iq.

Par un toq a si jot inçamò il lustri q' al passa par li sfesis da la puarta. Dopo, dut un scur e un grant silensi rot doma dal rumour da la ploja q' a scuminsa a colà a plan a plan e dal çantà di cualqi gial di un pulinar lontan.

IL PRIN OUF

Una strana confusion vuei tal curtif da li gialinis. Un strani messedasi tra li polassutis novis. Un movisi incuietis un çacarussà insolit q'a si piert tal silensi da la zornada brugnula. A par q'a vedin da disi cualqiçussa, e a vuardin cun qei doi vulus curious movint il çaf di na banda e di qe altra coma columbutis. Me mari q'a ven dai çamps cu la fassina dai spincs a si necuars di qista confusion e a si met in penseir. « Q'a vedin la malatia, mo'! Mançares doma qe qè. No 'nd esia muartis assai l'an passat e l'altri an! Ades q'a son bielis, ença, e q'a varessin da pogni!. Pojada la fassina ta la stropa, a çoj un puça di blava tal grumal e a va tal curtivut. Subit li polassis a scuminsin a ziraighi intor saltant ta l'orli da la çardera, a bagnasi li alis l'aga dal laip. A zirin di cà e di là insembrant ai so piè lì crestis rossis cu'l colour la li plumis, fasint duta na confusion di colours q'a no si distinc una di qè altra. Me mari a'n çapa una dos e a ghi palpa la gosa. Nuja! Intant a ghi buta cualqi puin di blava.

Un puça di bula butada cu la blava a si spiert, partada dal vint, coma flucùs di neif tra i lencs. I grignei par çera a somejn tra i claps tantis perlutis zalis, qe li polassutis a beqin di mala voja cuasi in mali-mans e a restin lì vuardant pa l'aria coma cuant q'a jodin na roba nova. Qistu al met in penseir pìençamò me mari qe, crodint q'a sedi proprit la moraria, a fa par zì a çoi qe pastilis q'a disis q'a li vuarissin, cuant, tal voltassi, se jodia? Ta qel grumut là, vissin da la talpa dal pulinar, una roba blança q'a par q'a luzi ta l'oru da la paja bagnada. Una roba pissula, cuasi rotonda e qe, pojada jn qel çantonut ulì, a par na pissula stela colada dal seil. A si sbassa me mari, e li so lungis cotulis a fan coma na çampana di plejs par çera. Il cour a ghi bat, il sanc al ghi va ta la musa, q'a doventa duta rossa. A slungia na man, e lì, tra i deiç plens di grispis e becas dai spincs, un ouf. Un uvut picinin coma qei dai colomps e blanc coma la neif. Un ouf di na polassuta nova: il prin ouf da la stazon, il prin q'a fan lì polassis qe ades a beqin la blava tra i claps e li pulinis, contentis di vei fat na bravura.

BRUNO BRUNI

DISCORS

tra un fantat e na suvita

F. Parsè lontan qel sigu?
Diu! Dolour tal sanc!

S. Ahaha! I vui a son sieras,
la to vous a mour
tai çamps la sera.

F. Parsè lontan qel sigu?
Diu! Il me çant ta li nulis
al si spiert cun l'aulif di Pasca.
E i fantas laju ta li Mirisçis
a incoronin di arzent
il sen di rosada matutina
di una fantata tal rival.

S. L'aga dal rival
a ti puarta un coru
di arbui lontans:
tai to vui i jot la muart.

F. Sì, la muart!
i la sint tal me cuarp
pognet ta la çera,
i la sint ta li fuejs blancis
da li acassis
q'a planzin al seil vissin.
Diu! il dì al mour
tal silensi da la luna.

MATUTIN

Da puc a è tramontada la luna,
e i arbui a impalidissin
ta l' ultima lus dal seil.
Na veça a va a Messa,
e dut il pais al è coma muart
tal dindonà da li çampanis.
La veçuta a prea tal banc antic
e li so mans carulidis
a trimin un puc
ta l' ansietat da la prejera.

A SIGHIN I USIEI

Cui esia nassut, vuei prin dì di avril?
A sighin i usiei tal seil,
e nu cajù ta qista puora Glisia
i vuardan l' arca e l' altar benedet.
A trima palida l' aga ta la puarta
a doma cualqi veçuta a la toça
trimant. A sunin sempri pì a fuart
li çampanis e pì debul il coru
dai frus q' a çantin li letanis dai Sans.
E nu i crodin di vivi beas
ta la nustra çasa, i speran par duta la vita
ta li peraulis di Diu,
e i no savin qe dut al è un dols ingian.

DOMENICO NALDINI

PRIMAVERA

Lizeris li sisilis
a svualin su li stradis,
e sui cops a sighin.

Primavera a si dires,
in tal pais odorous;
clipid antic
al bat il prin soreli.

La glisia rosa,
la beorça
di colours s' inumidissin.

In ta un barcon,
content un frut al siga
a li sisilis novis,
qe ator a svualin.

DOMENIA DI NOT

Dolce e chiara è la notte.....

Clara a è la not, e sensa vint,
e su li çasis e sui çamps
cuieta a lus la dolsa luna;
lontanis li montagnis claris a si svelin.
Na impalidida lus a inluminea
i barcons da la me çamara deserta,
e tu, frut, lontan ta la to çasa,

i ti durmis content cu'l sun da la to vita;
e i no ti sas, i no ti pensis;
e i no ti sas di me, e i no ti pensis a la to vita.
Jo, cun me bessoul, i ven four a discori
cun qista luna
e lontan in font dal borc i sint
il straq famej q'al torna çantant;
e uqì jo i pensi a qei lavris,
e la vous dal me cour
a mi tas in tal sen scujerzut.
Eco, la Domenia a è passada,
e doman n'altri dì al tornarà, e n'altri ençamò.
Dut a è pas e silensi e dut a duar spierdut
cu'l borc e cu la muart.

IL SEQ

Si secin li claris aghis
a morin li plantutis;
ta li secis pradariis,
cu'l prin sun da la not,
a s'imboreèa la luna.

Sul tet da li çasis a brila
cualqi straca stela:
e il basili al si flapis tal piergul.
Un gardilin, ju par l'ort,
i sint q'a al çacarussèa.

Dopo mil svoi viers il seil
ta un bar a mour na loduluta.
Na çampana a suna not:
ta li pradariis lontanis
na vous i sint q'a crida.

OVIDIO CULÙS

RECUARS

Ulà
tal coru inglassat
il plevan
in piè al prea.
A slavassons dal seil
a cola la ploja.

Coma ades anòns fa,
me biel pais,
i tos
predis a preavin
ta la Glisiuta
clipida.

Ator dal fogolar
li famejs
tacadis.
Un lontan
sbeghèa
di fedis.

E contenta
calma
a cala
la not.

FRA CUJERIS

Fra cujeris
agars
fossai e pais,
Signour
sempri i ti sos.
La to man
santa
a mi mena.
Il me penseir
a no 'l è me.
I pesti
jo
se q' a no è
me.
Signour,
misericordia, jo i dis.
Dut il seil
al tas al speta.

LA PLOJA A VEN JU DAL SEIL

Neri neri il seil
al speta tonant
rabious.

La suvita in sima la çasa
a vuarda in ziru
c' un vuli misterious.
No sta passà par lì usielut,
no sta passà.

Cuatri svualapadis
doi becons; muart,
qel puor passarin.

La ploja a ven ju dal seil,
a lava i cops
sporcs di sanc inossent.

TRADUTIONS

N. TOMMASEO

A la so Pissula Patria

Pietat, no altri, a li nations superbis,
o puora çera, i ti ghi fas. Un bras
mies tajat dal cuarp vif q' al penda. Çera
nè no ben to, né di qei altris mai.
Patria a no 'l à cui q' al ti nas tal sen.
Ma se il me afiet pietous no' l è ingianat
dal seil seren, e da li dolsis ariis,
e dai morars fluris in primavera,
ti jodaras una stazon pì biela.
Ti jodaras i cros roncs rivistissi
di umis boscs e di selestis nulis.
I puars, selvis q' a nodin. N' alta nula
(il greif fiat da li barcis) su pal seil
ator a soflarà falisçis scuris.
Coma un usiel qe tà na ombrena verda
dopu svualat avonda, al si poin stanc,
cussì vignint da Nord viers il çalt lun
di Orient, a pausaran nafs e penseirs.
No pì tra il mont e il mar un puor tocut
di çera, e pucis vilis sparnissadis,
Pissula Patria, i ti saràs. Ma amiga
ti strenzaras par man Ellas e Italia,
uninlis ta un sant bal. E forsi in te,
dulá qe sanc e amour pì dols il dì
al nudris in tai cours, Slaf e Todesq
si sintiran pì fradis. A ti, Italiuta,
il Signour al ti à dat na lenga plena
dai flours di zoventut, qe in duta Europa
n' altra a no-nd-é qe pì di te a mantegni
recuars di qei fuars timps, co al era il mond
frutut tai dubius e, ta l' amour, zigant.

(trad. di P. P. Pasolini)

W. WORDSWORTH

La fantassuta tal çamp

Jodila, laju, bessola tal çamp,
la fruta dai mons desers.
A lavora e a çanta bessola.
Fermiti, pelegrin, o çamina plancut.
A taja e a lea il furmint
tal çamp spierdut,
e a çanta tristis peraulis,
e la val infinida
a è duta plena di qistu çant.

Mai rosignoul no' l à çantat
un pì infinit lament pai desers da l' Arabia
a cualqi straq pelegrin;
e no usielut q' al vedi vut
di primavera
na vous cussì infinida
a rompi il silensi dal mar
in mies a li Ebridis lontanis.

Nissun no' l mi disia se c' a çanta?
Forsi li so peraulis a recuardin
antics e lontans dolours,
e gueris lontanis.
O q' a sedi una canson pì umila,
un çant di vuei, un çant da la so çasa?
Ma forsi al è un dolour, una pena
q' à son stas, e q' a possin sempri tornà.

E jo i l' ài joduda a çantà
coma s' a no ves mai di finila,
e i l' ài joduda a çantà ta la plagna
intant q' a leava il furmint.
E i mi soi fermat silensious
a sintila; e par cuant
qe i ài puartát tal me cour la so vous,
çaminant su pal mont,
co i no la sintevi pì!

(trad. di B. Bruni)

P. VERLAINE

Gàspar Hauser al çanta

I soi vignut, uàrfin tranquil,
paron dai me vui sarens,
viers i òmis da li grandis sitàs:
qei, çatif a no mi àn çatat.

A vinç ains novis bramis,
sot il non da l' amour,
bielis a mi àn mostrat li feminis:
qès, biel a no mi àn çatat.

Ença sensa patria e sensa re,
e sènsa un gran coragiu
in guera i ài vulùt muri:
la muart a no mi à vulùt.

Soju nassut bunora o massa tars?
Se i faiu in qistu mond?
O vualtris: la me pena a è profonda.
Preait par il puor Gaspar.

(trad. di C. Bortotto)

J. R. JIMENEZ

Clipid smarimint tal çamp

Clipid smarimint al è tal çamp,
cuand q' a mour la sera.
Da li pradariis seadis
a nas un dols odour di fen.
I boscs a son indurmidis;
par sora da la culiua il seil
al é coma na tinara viola.

Un rosignoul dismot al çanta;
jo i ven cu na memoria,
çatada ulà, ta la stradela:
memoria di agrimis, profumada
cu l' odour di qistu timp;
memoria q' a planzeva
no sai pì cual amour spierdut,
di altris seris di Setembri
qe a nasavin di qistu fen.

A VEN NA MUSICA SVAMPIDIDA

A ven na musica svampidida
no sai di-n-dulà cu l' aria.
A suna un bot. I soi vignut tal me barcon,
par jodi se q' al veva l' ort silensious.

La luna, la dolsa luna,
a sblança i morars
e tra li verdis ramassis i jot,
di arzent, ingrispassi il riul.

In silensi li stelis
a trimolèin; lontan li çampagnis
a àn lus malinconiqis
e çans spierdus a bain par li vilis.

A suna un bot, ta n' altri çampanili;
smarit i mi sint, a vuardà
qel ort plen di animis,
e a sinti la musica q' a ven cu l' aria.

(trad. di D. Naldini)

C À B U L I S

Bis bis disighilu a la surîs

Li Musis disçapinela

I

Par qista strada al è il me ben q' al passa,
cuant q' al passa, l' erba a si sbassa

(Ernesta Bazzana)

II

Prodolon lunc e stret
ogni puarta un puaret,
ogni sun di çampana
salta four na pantiana,
la pantiana balerina
Prodolon sensa farina.

(Giguti Bertolin)

III

Anzulina biela fruta
parsè mai fatu cussì?
Se sincuanta a ti domandin,
tu a sent ti dis di sì.

(Dante Spagnoul)

IV

Li fantatis ferovieris
a la moda volin zì,
cuant q' a son al vinç dal meis
no àn pì bes da comparì

(Cesare Spagnoul)

V

Rundulin al rundulava
sensa giambis al çaminava,
sensa cul al si sintava,
Rundulin coma q' al feva?

Pindulin al pindulava
Mustacin al lu spetava,
Pindulin al è colat,
Mustacin al lu à çapat.

Tuf qi, tuf là
tuf tal çanton.

(Bepino Bertolin)

VI

Fantas e fantassinis
vuardait di fà pulit,
prima di fà i usiei
pensait di fassi il nit.

Signour, mandait panolis
e fasoi in cuantità,
par ingrassà sti fantassinis
e menalis al merçat.

(Tonuti Spagnoul)

VII

Çasamata, Turisela
duta biela zoventut
saltin four sti fantassinis
bevudis dal cucuc.

(Ermes Colus)

VIII

Pater Noster picinin
da la vera di oru fin,
San Pieri confessour
q' al bateva Nustri Signour,
l' an batut e strapassat
su-n-qe piera mulisina
su-n-qe piera si sclapava
dut il mont s' inluminava,
inluminà Signour, inluminà Madona,
duçu i Sans a son in corona
Cui la sa cui la dis
la so anima in Paradis
cui la sa cui la çanta
la so anima in gloria santa.

(Mariano Bazzana)

JO I SOI UN CONTADINÙT MUS

I ài apena cutuardis ains,[1]) e seben q' a par di no, tal çaf i ài mil penseirs. Il pì gros par me al è qel di vuardà, di scrutà, par fà in maniera di lavorà mancul q' i pos in tal çamp. Duçus a mi disin; "I ti sos un mus, no ti vous fà nuja, nissun misteir al ti va, i ti podares vergognati, i vin di stà a mantegniti di bant„. E ença: "I ti às una cagnata intor tu; snoditi, fa cualqiçussa, buta via qel vuessat q' i ti às intor, e fa alc„. Ma coma q' a ghi disessin al mur, jo i soi cussì usat a qes peraulis ullì, q' i no ghi fai nença calcul, i pricuri doma di stà di bant e q' a si rangin. Par q' a no mi dizin tantis robis i vuardi sempri dì essi in motu, ma fà nuja. I saveis, in ta li nustris çasis a è sempri cualqi bisegneluta da fà, e jo scuasi sempri i piert il me timp ullì. I vares sempri gust q'a vegnes ploja, par no zì in tal çamp, e cuant qe a la matina i mi dismouf, e q' i jot una zornada di biel seren, i la buris qimai.

I lavorus q' i fai jo a comparissin parsè qe i ài belzà la pratica di faiu comparì, ma a no son nuja di ben fas. Coma cuant q' i vai a svangià plantis, i lì speli, e li met a post in maniera q' a parin un biel lavoru, ma di lì a doi tre dis, l' erba a torna come prima. La pesul roba par me a è cuant qe me pari al ven in çamara a bunora par dizimì: "Toni, leva q' i zin tal çamp a fa cualqiçussa„. Ah, se bruta vita q' a è qè dal contadin, jo i no la fares nença dopu muart, si podares.

Ades i voj contavi un fat q' i ai cometut stestàt. Un dì a vegnin a dismovimi a lis sinc par zi a sapà in campagna. I levi disperat parsè i no savevi coma fà par stà a çasa. Cuant q' i soi rassegnat a partì, i vai in ta la stala dal çaval, i çapi la bestia e i la taqi sot la careta, q' i vevin preparat par zi via. I mi sinti in sima, cu lis redinis in man e i stevi lì dut ingrisignit. Intant qei q' a vevin di vignì via a erin duçus indafaras a preparassi la sapa, biela gussada e lustra; jo invessi i stevi insima la careta a spetà q' a montassin par partì. Fin q' a son montas, e via; jo guidavi il çaval. Par la strada a era un vintulin q' i mai. In qè matina a era scur di luna, e a no si sintiva nissun ciq, doma il rumour da la careta e il trot dal çaval e da lontan lontan il bati dal marçel e il crepetès da lis siuis; a erin i Todesqs q' a comedavin il Punt.

Se cualqidun al ui ves judut a cori in tal scur cussì, al vares dita: qè là a è na caretada di laris o di spirs! Cuant q' i siu rivas in tal çamp duçus a çapin su la so sapa e a si metin al lavoru. Jo i taramotavi in ta la careta e i omis a mi dizin: "Se statu a fa lì?„. E jo cun vous sgrausida i ghi ài dit: "I no ài la sapa„. Alora rabious a mi dizin: "Çapa il çaval e va a çasa,

e là i ti faràs la sgiavina di qè mitàt q' a è devant il louc; i atu capit? E i ti portaras la sapa„. "Si, si„ jo dut content, e via a çasa. I rivi a casa, i vai par fà qè fatura, e l' aveva belza fata me nonu. Cui a eria pì content di me! E i ài dita fra di me: "Bon, bon, i vai a nis, cussì, q' a è doi dis q' i no vai„.

I partis cu la intention di tornà a çasa un biel toq prima di misdì. Çaminant i ài çatat un nit cui usielus e un altri cui ous e basta. Intant i sint bati undis a San Vit, e alora i taqi la strada par vignì a çasa. Cuant. q' i soi dongia çasa i jot un nit di qeca s' un poul alt qimai, e 'nciamò i sintevi li qecutis a sigà. Cui mi tegnevia senza sì su! I çapi, i mi brinqi su li braghis e i vai su coma un giatut. Qel boia di poul al era cussì alt qe cu' l zì su e il tornà ju, e partà li qecutis a çasa, e metilis in ta la qeba a era passat misdì. Intant li feminis a mi vevin preparat il çaval tacat e il gustà su la careta; alora i çapi su una sapa rota q'i vevi olmat prima, e la met su la careta e via q'i partis di galop. I soi rivat in tal çamp una buna ora dopu q'a veva sunàt misdì, e ença lì a mi àn cridàt, ma jo i mi soi scusat cu' l dizi qe lis feminis a no lu vevin preparat prima; e situ lì. I met i plas in tai flours, e in ta l' erba fresça, a l' ombrena di un arbul. E i ghi sgnachi drenta qei cuatri fasoi q' a si usa a mangià di estat. Saveisu se biel jodi i fasoi fumà in tal mies da l' erba e i flours! Li cavaletis apena q' a àn jodut a fumà, a saltavin drenta in tai plas, coma se la mignestra i la ves sbiçada par lour. e nu i vevin il nustri sefà a paralis via.

I mangian contens e coma il solit tabajant da li nustris trapulis, e tra tantis me pari al mi à domandat: «I atu puartat via la sapa?» E jo, alegri i ghi ài dit: «Sì». Quant q'.i tacàn a sapà, i dai doi tre colps, e il mani da la sapa al si è rot. Alora i omis imbestialis a àn tacat a tirà ìu mil imprecations, dizinmi: «Mus - a plen boça - i no ti às nissuna vertensa e nu di te i no vin nissun util», e tantis altris fantuminis di qes lì. Dopu un moment di sidin a mi àn dita: «Va a toi aga da bevi almancul, là dai Neris». Jo i ài çapat su la fiasca q' i vevin partat via a la matina, e i soì zut sensa tornà a familu dizi. Cuant q' i soi tornat indavour, a ghi mança puc a l' ora di zì a çasa. E alora cu la me cagnata i ài tacat il çaval, e dopu qei altris a son montas su, e i sin zus ju cuntra çasa. Lour a si jodeva propit q' a erin contens, parsè q' a vevin fat un biel lavoru, e jo i eri pì content di lour parsè qe i no eri straq, e q' i no vevi fat nuja, ma il pì di di dut parsè q' i vevi li qecutis a çasa q' a mi spetavin.

TONUTI SPAGNOUL

1) Tonuti Spagnoul al à par da bon cutuardis ains.

(Nota di Pieri Fumul)

IL LAMENT DI PIERI

(intant q' al gusta disgustat na dì dal MCMXLV)

Pieri, par dius, se vivi,
jeh se vivi beat
co i ti às ben mangiat
pan di qel neri

Jeh se biel vivi, Pieri,
bevi doi deiç di vin,
bagnat coma un pitin,
sessanta al litro.)

E un sçap di Muqs cu' l bitro
q' al passa pal stradon ;
e il to puor bevaron
q' al ti sçafoia.

Dut colpa di qè baja
di na guera impestada,
la pansa mal emplada,
o parca mensa !

Mangià puc, ben, patiensa ;
i usan disi : Alleluia,
polenta senza nuja,
a son mil ains.

I sin nassus Furlans
qistu al è il nustri mal
e tabajà a no val
na pipa di tabaq.

La storia a è un patatràq
q' al dura da vinçsecui
e nu i sin puors batècui
in non di Diu.

Di se i pajanu il fiu ?
Nè Venis nè Furlans,
nè Todesqs nè Italians,
nè fen nè paja.

No gambia di na scaja
la storia cu 'l passà
a ven su di sigà
« Ufa ! » a plen boça.

A jodi q' al ni toça
il stes distin da paris,
maltratas coma laris
par vei fat nuja.

A è un plant q' a no 'l si suja
ta li sejs dai Cristians
jodisi ta li mans
dal Diaul Todesq.

E qei altris, puares,
Americans e Ingleis,
Franseis e Canadeis
plens di sistin.

A àn bombis di oru fin
a fan na santa guera,
a ni copin ma, a é vera,
domandant scusa.

A Orient po' cu na musa
plena di compassion
pregustin il bocòn
Tito e cumparis.

Bon prò a vu, Pissui Paris ;
a Diu la so balansa,
e intant sglonfan la pansa
cun sçu fasoi.

PIERI FUMUL

1) Presin dal Mars MUMXLV

IL SUN DAL PLEVAN

A è not, tal seil a nas la luna, inluminant apena i loucs sidins dal pais. Duçus a son impisulis cu la pas da la not; e ença il Plevan indurmidit al fa un lunc sun: a ghi somea di essi tal nuof Oratori. Çatassi ulì, dopu di veilu par tan timp insumiat a vui viers, al si sinteva plen di contentessa. Ta l'aria fresaa da la matina mil sigus al sinteva, q'a era i frus q'a zujavin. E cui q'al era ta la giostra e cui tal zouc di balis e cui tal çamp. Il Plevan plancut plancut, propit coma vif, al zirava par dut, mo' tal Oratori, mo' tai curtifs. In tal campo tançus frus q'a zujavin a balon, e un q'a ghi lu robava a qel altri, e qel altri a qel altri ençamò, fin qe il porteir a si lu lassava sbrissà tra li giambis.

Par dut a era plen di na biela lus e la rujuta q'a coreva ator a pareva partà ju un puça da la puritat dal sìel. A era di Domenia, almancul cussì a ghi someava al Plevan, e a sunavin li çampanis implant i çamps cu la so vous alegra. Li çampanis e i sigus dai frus a si insembravin e a parevin romai na part dal mond doventada buna.

Il soreli plen e beat al sçaldava tal seil, e ulì sot i frus, sensa necuarzisi, a paravin via cu'l so balon, e a corevin coma puartas dal vint fresq da la sera. Ma intant li çampanis a sunavin sempri pì fuart, pì fuart fintant qe a suna propri l'Ave Maria, e il Plevan al si dismouf dabon. Vilit par vej jodut spari il so biel Oratori, al va cuntra la Glisia, e ulì ta la plassa, doi tre frus a son q'a zujn a discargafasoi.

MENI MOCUL

MENI E LA BISA

Meni al era un frutat sui dodis ains, al era un tipo a mondi vif, e ogni dì a'n cumbinava una da li sos. Una sera dal meis di maj, bel q'i zevi a Rosari, i l'ài jodut in tal so stali, q'al era davour a molzi la so bisuta; una vaçuta propit di sestin; biela grassa e ben mantignuda, sensa nissun difiet. A veva doma qè da no lassasi molzi parsè qe a ghi vevin vendut il vigelut. Cun gran atention, Meni al molzeva. Al feva plan, par qe la bisuta a no ghi molas un pan. Par lui a molzi sta bestiuta a era propit un lambiq e in puc timp al si è stufat. Plantada la bisuta da molzi a si è sintàt in mies dal stali su la bançadora, e a si è metut a pensà. Al pensava coma q'al veva di fà a molzila, a la presta, parsè q'al veva da zì a zujà ai bes cui so cumpàins. Pensa e torna a pensá, al à çatat na biela maniera par molzila a la presta.

In qel moment al ven drenta Tinuti so fradi, par judalu a governà; e al jot Meni cu li mans tal çaf q'al pensava. Meni al leva in piè e al ghi spiega il so brevet. «Sint, Tinuti - al dis - la bisuta a no voul dami ju il lat, e jo i áj pensat na biela manièra par familu dà ju. Sint mo'; i ti vas a toj un saq, i ghi tajan i çantons e jo lu met su, e i fai di vigel - Tu i ti mi menis a tetà sot la vaça, iq a crot q'al sedi so fi e a mi dà ju il lat. Tu par di là i ti la mols. Capit?» Tinuti al cor a toj un saq, un biel saq nouf resint, Meni al tira four la ronca e a ghi taja i çantons, dopu a si tirin davour la paradana, par no fassi jodi da la bisa, al met su il saq pal çaf e pai bus dai çantons al met four lis mans e lis giambis. Po' al cor ta la cova dal vigel, coma un çan, so fradi al lu pea in tal piqèt e al speta un tocut, intant al scuadra la bisa. Dopu un puc di timp a lu dispea, al fa cuatri sals pal stali, coma il vigel di prima, e di corsa al si buta sot la vaça. La prima roba q'al fa al dà un strusson e po' al si met a tetà.. La bisuta crodint q'a sedi so fi, a ghi dà ju il lat; Tinuti par di là al molzeva, sintat su la bança, cu li giambis al larc e cu la masçela tai zenoi, al someava na maqinuta.

Il brevet par molzi al zeva ben, a mondi ben. La vaçuta intant a si veva voltat e cuieta cuieta a jodeva se q'a sussedeva; cui saia se q'a pensava tra di iq! Meni al no'l si pierdeva di coragiu, al tetava, e pi q'al tetava, qel altri di pì al molzeva. Fin qe Meni, q'al veva çapat un puc massa confidensa, al ghi à dat un fuart strusson, e la bisa, alè un sbaron tal mustiq, al à butàt in mies il stali mies muart. Al leva in piè, plan plan, al si grata la suça cu la man e al dis «Osti a mi à cognossut».

ANZULUT

VIN DAL ME PAIS

Di qel vin jo i vores bevi
di qel vin dal me pais
q' al sa soul qe di cantina
e di fabrica di vis.

Four tal fresq da l' ostaria
cu' l bocal dut piturât
cu' i amis çantà vilotis
e po' bevi dut di un flat.

Aga invesi qi a mi toça
o di qel fat cu' l baston
q' al à drenti fons di botis
e no 'l è propit clinton.

Ma s' a tornaràn qei timps
q' i bevevin par dispiet
soi sigur q' i torni a çasa
par butami sora il jet.

C. B.

CRONACUTA DI PAISDOMINI

Libertat a merçât neri.

Cuant qe i Ingleis a son rivas a Paisdomini, jo i pensi q' a vedin crodut di essi di Carnoval. Li mascaris a no erin dutis, ma di Arleqins e Miles gloriosi a-nd-era avonda. E dut un tabajès. I Ingleis ta un çanton a ridussavin. Intant Pieri Scaja cu un par di barghessis di paracadutist e na baretata di capostation al zeva su e ju cu' l bitro par fassi jodi. Altris sent coma lui a fevin dut un cuarantevot, q' a era un godimint a sta lì a jodilu.

Un al veva rebaltat ta la roja un çar armat, qel altri al veva çapat vinçadoi muqs, Meni Tripa al veva concuistat la polvariera di Darzin. Insoma a si erin procuràs bessoi la libertat. E libertat a-nd-era tanta, ma tanta. A-nd-era a plen ta li saqetis dai Paisdomineis (cualqidun a 'n veva emplat il so fassolet ros e al lu tegneva in man sglonf di libertat coma un luvri); e libertat a-nd-era tai barcons, ta li puartis, tai cops, tai pursitars; e a-nd-era ença tai jes, tai armarons, tai urinai; i-nd-ài joduda na gramputa ença ta la piqirica dal çampanili. Drea pursit, po', q' al è çaliar al la veva mituda fin drenti li scarpis q' a erin plenis q' a si spacavin; e so cusin Jacu a 'n veva implinit li misuris dai salas. E duta qè libertat a mi ingropava tant q' i eri romai lì lì par perdonaghi ai me paisans qè di essisi vistis in mascara. Ma eco là un Ingleis e un Partigian da l' ultima ora q' a çacarin. I vai dongia e i sint Gaspar q' al trabasçea: « Bono camarata, ja, ja, viva la libertat! »; e qel altri q' al ghi rispunt: Sì, macacu, ma la libertat, qè buna, a si la çata doma qe a merçat neri. Eviva la libertat.

L' Ingleis al ridussava, e il Partigian al rideva ença lui, puor Gaspar, parsè q' al era çoq e a no 'l capiva nuja. E jo i soi tornat plan plancut a çasa, ros ença jo, ma di vergogna.

SAN PIERI

T A B E L A

Academiuta di lenga furlana I
Alcune regole empiriche di ortografia III
Il martire ai vivi IV

PASSIONS

PIER PAOLO PASOLINI - Dai «Corus in muart di Guido» . pag. 3
Discors tra na veça e l'alba . . » 5
Il Vescul di Concuardia, etc. . . » 6
Misteri . . . . . » 7

CESARE BORTOTTO - A un frut . . . . . » 8
La Crous e il Crist . . . . . » 8
Peraulis di amour (I, II, III) . . » 9

FEDELE GHIRART - La nona . . . . . » 11
Il prin ouf . . . . . » 12

BRUNO BRUNI - Discors tra un fantat e na suvita . » 13
Matutin . . . . . » 14
A sighin i usiei . . . . . » 14

- Primavera . . . . . » 15

NICO NALDINI Domenia di not . . . . . » 15
Il seq . . . . . » 16

OVIDIO CULÙS - Recuars . . . . . » 17
Fra cujeris . . . . . » 18
La ploja a ven ju dal scil . . » 18

TRADUTIONS - A la so Pissula Patria, di N. Tommaseo » 19
(trad. di P. P. Pasolini)
La fantassuta tal çamp, di W. Wordsworth » 20
(trad. di B. Bruni)
Gàspar Hauser al çanta, di P. Verlaine » 21
(trad. di C. Bortotto)
Dos poesiis di J. R. Jimenez . . » 21
(trad. di D. Naldini)

CABULIS

Li Musis disçapinela . . . . . » 25
Jo i soi un contadinut mus, di Tonuti Spagnol . . . . » 28
Il lament di Pieri etc., di Pieri Fumul . . . . . » 30
Il sun dal Plevan, di Meni Mocul . . . . . » 32
Meni e la Bisa, di Anzulut . . . . . » 33
Vin dal me pais, vilotis di C. B. . . . . » 34
Cronacuta di Paisdomini, di San Pieri . . . . . » 35